

Giovanni FONTANA

*Macchie azzurre, in
una sera d'estate*

Castelvecchi editore, Rom, 2025



Foto: TiPress



Giovanni FONTANA

Macchie azzurre, in una sera d'estate

Roman, 176 Seiten / pages / pagine

I-Rom, Castelvechi Editore (Lit Edizioni), 2025

€ 18.00

ISBN 978-3-88747-416-4

www.transit-verlag.de

Inhaltsübersicht / Bref résumé / Breve riassunto

Macchie azzurre, in una sera d'estate racconta la storia di Elena, ricostruendone la vicenda in modo frammentario dall'infanzia all'età adulta alla vecchiaia. Nata a Bellagio negli anni Venti, Elena trascorre l'infanzia e l'adolescenza sul lago di Como, in un ambiente segnato dal fascismo dal quale scopre presto di volersene andare. Desiderosa di prendere una strada diversa da sua madre, decide di studiare, avviando un percorso che la porta lontana da casa, prima a Como e poi a Milano. Qui incontra Ernesto, assistente di letteratura di cui si innamora, con il quale nasce una relazione alimentata da lunghi scambi epistolari. Se Elena sente di essere riuscita a dare un corso diverso alla sua esistenza, la situazione cambia dopo il matrimonio e il trasferimento in Ticino, un momento che segna la fine definitiva delle aspirazioni. Rimasta incinta di Luca, la protagonista si trova costretta ad abbandonare i suoi progetti per dedicarsi all'accudimento dei figli – a Luca seguiranno Pietro, Cecilia e Roberta –, in un ambiente familiare da cui si sente schiacciata. Assorbita dalle faccende quotidiane, Elena rinuncia a speranze e ambizioni, rinchiudendosi tra le mura domestiche e sprofondando nella solitudine. A peggiorare la situazione, la malattia di Luca, manifestatasi quando il ragazzo è adolescente. Scatenatasi attraverso una crisi violenta, la nevrosi di Luca segnerà profondamente la famiglia, causando a Elena una forte sofferenza, ma dandole al contempo una sorta di missione.



Foto: Mario Del Curto

Se segue la vicenda di Elena, il romanzo intreccia voci e prospettive disperate, configurandosi come un romanzo polifonico caratterizzato da continui scarti temporali. Al narratore esterno, che prende la parola a capitoli alterni, si affiancano le voci di diversi personaggi che hanno conosciuto la protagonista in momenti diversi della sua vita, e che intervengono nel corso di singoli capitoli che costituiscono altrettanti affondi nelle esistenze di queste figure. Sorta di risposta narrativa al desiderio di Pietro di ricostruire la vicenda di sua madre, il romanzo inframmezza inoltre alla voce del narratore le parole e i pensieri di questo personaggio, in un'alternanza tra narrazione e monologo interiore che caratterizza anche le sezioni in cui a parlare sono altre figure. Introdotto da un capitolo che affianca e intreccia passato e presente, il libro presenta poi un intarsio di livelli temporali differenti, combinando andamento franto e progressione cronologica.

Begründung des Vorschlags / Motivation de la proposition / Motivazione della proposta

Macchie azzurre, in una sera d'estate è un romanzo estremamente curato, che combina finezza introspettiva, precisione linguistica e attenzione formale.

Riflessione complessa sul rapporto tra conoscenza e mistero, tra realtà e apparenza, il libro fa dialogare struttura d'insieme e dimensione microtestuale, dando pienamente senso alla scelta della polifonia e del frammento e portando a maturazione una soluzione che, in una forma meno compiuta, è stata ampiamente praticata nella narrativa degli ultimi anni. Sapientemente orchestrata, la struttura a più livelli assume in effetti una funzione centrale; lungi dall'essere un artificio formale o una scelta volta a soddisfare un desiderio di sperimentalismo, la stratificazione di voci, sguardi, prospettive si pone al servizio della trama, comunicando il senso di imprevedibilità della protagonista, figura complessa e sfuggente. Se la ricostruzione della vicenda di Elena si presenta proprio come il tentativo del figlio di penetrarne il segreto, ad emergere è di fatto soprattutto l'impossibilità di una comprensione piena, la quale assume senso anche in relazione alla riflessione sulla difficoltà della conoscenza di sé e degli altri che si trova al centro del romanzo. Anche gli elementi paratestuali partecipano al senso, contribuendo a rendere l'ambiguità del rapporto tra realtà e apparenza. Costituito da cinque parti intitolate Prologo, Parte Prima, Intermezzo, Parte seconda, Epilogo, il romanzo richiama sin dalla struttura l'universo del teatro – presente anche in altri modi nella narrazione –, dando forma e quasi allegorizzando la tendenza dei personaggi a nascondersi in un ruolo e a «recitare una parte».

Alla cura formale si affianca l'attenzione linguistica. Romanzo sottile e esigente, Macchie azzurre, in una sera d'estate è caratterizzato da una tessitura lessicale ricchissima, memore di una tradizione novecentesca che emerge a più riprese nel corso del romanzo (in particolare attraverso la presenza di citazioni più o meno nascoste).

Macchie azzurre, in una sera d'estate convince in definitiva per la sua raffinatezza linguistica, stilistica, formale, la cura con cui sono costruiti i personaggi e la coerenza tra le scelte strutturali e le tematiche sviluppate. Momento ulteriore di un percorso letterario avviato con la raccolta di racconti *Breve pazienza di ritrovarti. Nel gorgo di salute e malattia* (2015), di cui riprende e sviluppa alcuni elementi, questo romanzo un po' ai margini dei circuiti merita di essere tradotto in altre lingue, e di venire inserito nella Collana ch.

Biografie / Biographie / Biografia

È nato nel 1959 a Mendrisio (Svizzera) e ha insegnato per quasi quarant'anni nei licei ticinesi. Da critico, si è occupato soprattutto di Novecento, sia in poesia (Betocchi, Luzi, Orelli) che in prosa (Morante, Tadini), mentre in ambito narrativo ha pubblicato la raccolta di racconti *Breve pazienza di ritrovarti. Nel gorgo di salute e malattia* (Interlinea, 2015), con cui ha vinto il Premio svizzero di letteratura 2016.

Quelle Biografie: Castelvevchi Editore

Giovanni FONTANA

Macchie azzurre, in una sera d'estate

Castelvecchi Editore, Rom, 2025

Pressedossier
Dossier de presse
Materiale stampa



CULTURA | Biblioteca

Il romanzo di Pietro e dei suoi fantasmi

/ Roberto Falconi | 18 Agosto 2025



Nel suo esordio romanzesco, Giovanni Fontana scava in una voce apparentemente secondaria rivelandone i sentimenti contrastanti e l'esigenza di racconto

Potere dei paratesti, verrebbe da dire. La quarta di copertina dell'esordio come romanziere di Giovanni Fontana – nato a Mendrisio e già Premio svizzero di letteratura con i racconti di *Breve pazienza di ritrovarti* (Interlinea, 2015) – indica che tutto si svolge attorno alla «figura umbratile di Elena», di cui viene ricostruito il tormentato percorso esistenziale che si snoda fra Lombardia e Svizzera, dagli anni Trenta a oggi. La sua personalità complessa e sfuggente è messa a fuoco – si legge ancora – «attraverso le testimonianze di chi ha condiviso il suo cammino: i figli Luca, il primogenito malato, e Pietro, mediocre incarnazione del buon senso; il marito nevrotico; il fratello; la cognata; un prete; uno psicanalista; una badante». In questa polifonia, l'unica voce sulla quale viene espresso un giudizio morale è dunque il «mediocre» figlio Pietro. Quasi a suggerire: vuoi vedere che il suo ruolo sarà diverso da quello degli altri attori di un romanzo apparentemente Elena-centrico? E soprattutto: chi lo giudica in modo così severo?

Il primo interrogativo trova una risposta sin dal prologo. Riaccompagnando a casa la madre dopo un esame medico, Pietro non riesce più a reggerne la narrazione edulcorata: «Non siamo mai stati così uniti come allora», dice la donna riferendosi al trauma della manifestazione della malattia psichica del figlio maggiore. Pietro sente la necessità di «risalire i tornanti della sua vita» (della madre? di sé stesso? di entrambi? Non sarà l'unico caso di ambiguità), «seguendo una freccia che punta, forse, al cuore dell'enigma». È l'inizio della contronarrazione di Pietro, cui prendono parte figure testimoniali che si esprimono in prima persona, e che a me – azzardo allora un'ipotesi di lavoro – paiono tutte proiezioni dei suoi fantasmi; tanto che alla fine ne risulta un racconto ancor meno affidabile di quello della madre. Noto a questo proposito un paio di elementi: la limatura operata sugli scarti linguistici tra le varie voci – pur presenti – mi sembra programmaticamente orientata a incrinare l'impianto di una narrazione polifonica e mimetica (la badante rumena Violeta mostra ricercatezze espressive incongrue per un personaggio condannato all'umiliazione di una parola «che resta sempre al di sotto dello sguardo e dell'intenzione»); Pietro scivola fuori dal letto coniugale, scende nello studio e riprende tra le mani una cartelletta su cui sta scritto *Storia di mia madre*, quasi a mostrare un personaggio ancora impantanato in un grumo di tensioni familiari stratificate e irrisolte (i suoi figli, ammesso che ci siano, non sono peraltro mai nominati).

Pietro ripercorre la vita di Elena sempre in bilico tra slanci di affetto e gelosia, risentimento e senso di colpa, arrivando infine a considerarla come una «madre-coetanea» al cui lutto non sembra preparato («Un prendisole azzurro lascia scoperte le spalle e le braccia, con la pelle flaccida, cascante. Pietro chiude gli occhi»). Il padre Ernesto appare come un personaggio ingombrante nella sua distanza («Non c'è niente da fare» pensa Pietro, «il termine di confronto è sempre lui»), dimidiato – come il figlio – tra bisogno di piacere e paura di essere ignorato. Il fratello Luca – la cui patologia occupa quasi totalmente lo spazio e l'orizzonte familiari – suscita sentimenti più complessi, tra rivalità e dipendenza reciproca. Con tutti e tre Pietro sembra instaurare una serie di rapporti che si giocano però soprattutto sul piano della letteratura: Elena decide di studiare Lettere per «diventare sé stessa»; Ernesto, professore come il secondogenito, aveva in progetto di scrivere un romanzo; Luca anestetizza la realtà attraverso la lettura e la scrittura.

IN EVIDENZA



Veterinari: un mestiere sempre più complesso

18 Marzo 2026



L'origine dimenticata della California

18 Marzo 2026



Perché vogliamo che vinca il più giusto

27 Marzo 2026



Paul Klee, astratto e libero

20 Marzo 2026



Il concreto odore della magia

26 Marzo 2026



Paul Klee, astratto e libero

20 Marzo 2026



Il concreto odore della magia

26 Marzo 2026

Bibliografia



Giovanni Fontana, *Macchie azzurre, in una sera d'estate*, Castelvecchi, 2025, pp. 176

Le ossessioni di Pietro sembrano riflettersi anche sulla famiglia di origine di Elena: la madre, che – presto vedova – lascia nella casa di Bellagio la figlia tredicenne per un periodo di villeggiatura «col signor Luigi» (e che Elena abbandonerà a sua volta anzitempo al capezzale per tornare a occuparsi di Luca); il fratello, deluso dalla scarsa considerazione del padre; le cognate, entrambe divorate da sentimenti contraddittori. E poi, in una serie di cerchi concentrici viepiù ampi, i fantasmi di Pietro si proiettano anche su attori laterali nella vita di Elena, figure curanti che appaiono tuttavia più fragili rispetto ai loro assistiti, e nelle cui parole la donna appare sempre sessualmente connotata (non proprio una questione irrilevante, per un personaggio che a un certo punto ha dovuto fare i conti con i corpi e non ha più potuto rifugiarsi solo nelle parole).

Il racconto di Pietro è insomma attraversato da giochi di specchi e da rifrazioni continue (Elena che decide di parlare allo psicanalista come se fosse Luca, «per interposta persona»); da ambiguità sulla voce narrante («Ricucire i lembi della sua vita in una trama credibile, capace di resistere agli strappi della vecchiaia che incombe, sarà più difficile di quanto prevedeva»: è Elena a essere in difficoltà nel raccontare la propria storia o Pietro nel ricostruire quella della madre?).

Né sono irrilevanti – in questa prospettiva – le sette occorrenze della parola «palcoscenico» (e annessa isotopia), che sembrano davvero indicare come il regista Pietro stia allestendo un romanzo-teatro, una cornice letteraria – manifestamente esibita nella costruzione – che permetta di dare senso alla complessità dei suoi abissi. Così credo si spieghino la rigida strutturazione del libro (due parti di eguale lunghezza, internamente segmentate e intervallate da un prologo, un intermezzo e un epilogo); le riprese per anadiplosi tra i capitoli (a suggerire i moti dell'animo e le associazioni mnemoniche di Pietro); la fitta tramatura di passi letterariamente mediati (Pietro scrive un libro citandone altri, un atto di fiducia nella letteratura e nella sua possibilità – come nel caso dell'insorgere della malattia di Luca – di ridire le cose con parole altre); la ricorrenza di alcuni oggetti (le pagine con la grafia ondeggiante di Elena) ed elementi linguistici (i periodi, sintatticamente compiuti nella loro reticenza, «Mentre lei» e «Mentre tu», distanti quattro pagine l'uno dall'altro). Soprattutto, appaiono evidenti le simmetrie tra le zone liminari del libro. L'esergo di Luzi – che sembra alludere a un disfacimento (poi reso, nello scorrere delle pagine, dalla precisione con cui sono indicati i numeri civici delle varie case in cui ha vissuto Elena) – si riverbera sui versi di Rilke della chiusa, in cui trova una spiegazione anche il titolo.

Il romanzo si riavvolge allora su sé stesso rimandando alla dichiarazione programmatica enunciata in copertina: il tentativo cioè di dare senso alle «macchie azzurre» di cui si compone il poliedrico personaggio di Elena sistemandole entro la cornice unitaria di «una sera d'estate»; in un macrotesto in cui le spinte centrifughe possano incarnarsi senza escludersi e la scelta delle parole risponda a esigenze nobilmente conoscitive (sulla qualità, altissima, del tessuto stilistico andrebbe fatto un discorso che qui non è possibile neppure abbozzare).

Pietro sta tutto in quella virgola che separa le due parti del titolo, nel tempo necessario all'allestimento di un canzoniere in prosa che lo faccia sentire meno «mediocre». Nessuna pacificazione, dunque, ma una provvisoria tregua con i propri fantasmi. Se Giovanni Fontana scriverà un nuovo romanzo, significa che saranno tornati a farsi sentire.

Giovanni Fontana, nel gorgo segreto della malattia

'Macchie azzurre, in una sera d'estate', il suo primo romanzo

di Enrico Lombardi

Elena Raggi, è una donna irrequieta, intelligente, molto bella. Sin da ragazza, cresciuta sulle sponde del Lario negli anni di guerra, rivela tutti gli aspetti di un carattere sensibile e fragile, capace di improvvise accensioni e decisioni controverse. Una forte propensione verso il fascino della letteratura e della poesia la porterà agli studi universitari a Milano e all'incontro con Ernesto, colto insegnante di lettere che la conquisterà con i propri versi più che con una presenza costante e affettuosa di cui entrambi, sposati e trasferitisi in Ticino, sentiranno progressivamente la mancanza. Un episodio, in particolare, segnerà una sorta di frattura insanabile nella vita familiare di Elena ed Ernesto: è la tormentata prima giovinezza del figlio, Luca, che sfocerà in episodi psicotici che lo costringeranno al ricovero all'ospedale neuropsichiatrico. Per Elena, le sorti di Luca saranno il centro di ogni premura, di ogni preoccupazione, fino a portarla a una sorta di 'identificazione'.

Topografia del dolore

A ricostruire e raccontare questa dolorosa vicenda familiare è il secondo figlio, Pietro, quello che si definisce "mediocre incarnazione del buon senso" dentro un contesto di relazioni segnato dai costanti eccessi della malattia di Luca e poi, nel tempo, dal sopravvenire di altri mali da curare, quelli del padre e della madre. In 'Macchie azzurre, in una sera d'estate', Giovanni Fontana, per anni insegnante al Liceo di Mendrisio e già autore di un volume di racconti nel 2015, indaga i misteriosi e a volte laceranti territori di una 'topografia del dolore', dentro il gorgo segreto della malattia, per restituire, attraverso la storia di Elena, anche un ruolo al figlio Pietro, in cui ci pare si rispecchi non poco lo stesso autore del romanzo. Un romanzo che attribuisce, in fondo, a un figlio vissuto in una dimensione subalterna, passiva, rassicurante, la capacità e la volontà di diventare l'artefice della ricostruzione della storia "di chi ha scoperto di non avere una storia e pattina sulle sabbie mobili di un presente incerto, per ricucire i lembi della sua vita in una trama credibile". Vale per Elena come, e forse più, per il figlio Pietro, che riporta la madre nei luoghi della sua biografia: case, strade, rivisitate e ripercorse, e poi fotografie sbiadite di un tempo passato, dentro cui, probabilmente, si nascondono le radici o le ragioni (ipotetiche, irragionevoli) di un itinerario tanto doloroso, in cui una parte alquanto marginale è attribuita al padre Ernesto, che si racconta, in prima persona, definendosi "il buco nero, il foglio bianco, [...] colui di cui non si parla in queste pagine".

'Sono soltanto un uomo che affonda'

Nel romanzo, il racconto di Ernesto è quello di un fallimento sentimentale, dello sgretolarsi di un rapporto che nella quotidianità della malattia del figlio maggiore finisce per manifestarsi nell'incapacità di farvi fronte, di affiancare Elena, che ha chiaramente deciso di stare accanto a Luca. "Sono soltanto un uomo che affonda", dirà Ernesto a sé stesso, emettendo un ultimo grido, sommerso quanto vano: "Dove sei, Elena?". E una lenta quan-



Publicato a Roma da Castelvecchi

to inesorabile malattia lo porterà, infine, all'estremo distacco. Ma in questo delicato, complicato, dolente processo di ricomposizione di un contesto familiare frantumato, prendono la parola anche altre voci, facendo diventare il romanzo un testo polifonico, fatto di io diversi che raccontano ciascuno una parte della vicenda, della storia, dell'umanità affascinante di Elena: ecco dunque le voci di un prete, uno psicanalista, una badante rumena aggiungere una propria versione, la propria personale esperienza nel confrontarsi con la donna. E alla fine è Luca che parla della madre, del fratello, di quel che è capitato a causa sua e che ancor di più poteva capitare, ma non è stato.

"Vorrei essere invisibile" è il titolo del capitolo finale, è forse anche quanto dice a sé stesso Luca, ma anche quanto troppo a lungo si è detto Pietro, che diventa qui invece presentissimo artefice del racconto, di un ritratto affascinante e commovente dedicato a una donna bellissima, vitale e fragilissima. E nel ricostruire la vita di Elena ha forse ricomposto anche la sua stessa vita, in nome del diritto di rivendicare la propria verità e fragilità, in quelle "macchie azzurre, in una sera d'estate" in cui ritrovare "il colore della leggerezza".



Lo scrittore ticinese

TI-PRESS

NARRATIVA



GIOVANNI FONTANA
*MACCHIE AZZURRE, IN UNA
SERA D'ESTATE*

Castelvecchi, Roma 2025, pp. 176

RECENSIONE

di Pierangelo Lecchini

C'è molta poesia nel romanzo d'esordio di Giovanni Fontana, nato in Svizzera a Mendrisio nel 1959. *Macchie azzurre, in una sera d'estate* (Castelvecchi ed.) è titolo che ha poetiche risonanze. La scrittura, inoltre, è impreziosita da un ricco corredo di immagini e di simboli, che denotano la predilezione dell'autore per un dire che si muove sull'esile confine fra prosa e poesia. La letteratura è la stella polare a cui è sempre rivolto lo sguardo appassionato dei personaggi principali. Il romanzo inoltre si apre e termina con citazioni da Luzi (in esergo) e da Rilke (in chiusura). Il riferimento alla casa nei versi ripresi da Fontana non è irrilevante. La casa è, infatti, uno spazio che sotto il profilo narrativo si presta al gioco delle contrapposizioni fra assenza e presenza, unione e disgregazione, vuoto (anche di parole e di affetti) e completezza. In *Macchie azzurre* si ha

l'impressione che la casa, non una sola ma le molteplici case di cui a volte è indicato il recapito, non abbia più una finalità protettiva o consolatoria, ma sia il luogo dove le ferite dell'anima si fanno più profonde.

Nel *Prologo* Pietro, il figlio, ed Elena, l'anziana madre che si è appena sottoposta ad un esame radiografico, stanno tornando a casa. Nell'abitacolo dell'auto i due rimangono in silenzio. Poi Elena inizia a parlare, a ridisegnare il suo passato ora che il marito è morto e Luca, il primogenito, si dibatte nei tentacoli di una grave malattia psichica. In Pietro c'è imbarazzo: non sopporta la "ricostruzione edulcorata di quarantacinque anni di vita coniugale". Lo infastidisce anche la maschera che indossa da quando aveva undici anni, quella del "figlio sano ed equilibrato".

Pietro ed Elena sono i personaggi principali. Il primo manda avanti la narrazione, Elena è una donna "sfuggente". Dall'alone di mistero che la avvolge viene l'impulso alla *quête* di Pietro che manifesta il proposito di "risalire i tornanti della sua vita" per arrivare "al cuore dell'enigma". Il narratore sfoglia le pagine del libro della memoria dove ritrova frammenti di racconti, esamina vecchie fotografie, legge carte scampate al logorio del tempo. Soprattutto lascia la parola a personaggi che appaiono sulla scena per fornire la loro testimonianza.

La prima sezione del romanzo (*Il lago*) è costituita da nove capitoli. Il lago di Como è lo scenario dove Elena ha trascorso la prima parte della vita. Un ambiente provinciale che le sta sempre più stretto. La madre Costanza, rimasta vedova, tiene

bottega e osteria. Il fratello Sandro si occupa della panetteria. Forse in questo ambiente va cercata la ferita che è all'origine di un modo di essere difficile da decifrare. La scoperta di tre abiti in tinta pastello che la madre tiene nascosti nell'armadio, può aver generato nella figlia un trauma irrimediabile.

Il passato riemerge frammentato in decine di segmenti che si intrecciano in un continuo riflettersi di ciò che è in ciò che è accaduto. La giovinezza di Elena è stata segnata dall'esperienza della malattia che la costringe a mesi di cura nel sanatorio di Zelbio. Anche la storia con Rudi, un aviatore tedesco, crea non poco imbarazzo. Nel natio borgo selvaggio ogni cosa, perfino la malattia, ha un che di sconveniente che è meglio tenere nascosto.

Elena sembra soffrire la meschinità dell'ambiente che impedisce all'anima di aprirsi. Un profondo disagio la accomuna ai personaggi che si avvicinano sul palcoscenico: lo spirito del padre morto troppo presto, il fratello Sandro, l'amica Lucia fidanzata di Sandro, Olga sorella del giovane che si unirà in matrimonio con Elena. Tutti conoscono l'amarezza del disinganno e il silenzio dell'abbandono e della solitudine. I loro racconti in prima persona vibrano di emozioni che si fanno più intense nei corsivi messi tra parentesi, dove diventa più lacerante il lamento per la mancanza e per la perdita.

In quel grigiore appena addolcito dalla bellezza del paesaggio, Elena sempre più si chiude in sé stessa. Il silenzio avvolge ciò che fa paura o che non può essere detto. Per non farsi travolgere dai sensi di colpa e dal rammarico è meglio forse cambiare ambiente.

Elena coltiva l'ambizione di finire gli studi, anche perché desidera andarsene, lontano da sua madre, lontano da quel luogo dove è difficile sfuggire alla soffocante mediocrità. Si sposta a Milano dove frequenta la Cattolica. A distanza di anni, ormai vecchia, vi ritorna, accompagnata da Pietro. Il cerchio si chiude: a Milano era iniziata una vita nuova ricca di promesse, a Milano da quella vita prende congedo. L'inizio era stato l'incontro con Ernesto durante una lezione di Apollonio su Montale. Un lungo *flash-back* in corsivo ripropone l'episodio che rivela la problematicità del carattere della giovane. Ernesto disturba con un suo intervento le vibrazioni che il mottetto di Montale *San Giorgio e il drago* suscita nell'anima di Elena. Ernesto è "l'intruso", lo sconosciuto che non capisce quanto Elena, dopo la malattia, senta suoi quei versi. Ma "l'intruso" ha anche doti di intelligenza: un giovane serio, colto, un po' timido. L'amore sboccia nel segno della poesia e del comune interesse per la letteratura: un amore che si nutre di bellezza, ma che stenterà a farsi carne. Dopo il fidanzamento, le nozze, il trasferimento in Ticino e un futuro ricco di promesse. Tuttavia il dolore provato la prima notte di matrimonio nell'unione dei corpi ("Qualcosa è iniziato, qualcosa si è rotto per sempre") è quasi la premonizione di una vita coniugale segnata da disagio e sofferenza, devastata dalla grave malattia di Luca, il primogenito. L'anima di Elena si fa ancor più impenetrabile: in lei ci sono "anfratti" a cui nemmeno il marito riesce ad avere accesso.

Nell'*Intermezzo* intitolato *La notte oscura*, che trova collocazione al centro del romanzo, il palcoscenico è tutto per Erne-

sto. "Un uomo che affonda", dice di sé nel momento più tragico della sua vita. Ora che il buio della notte in cui è esplosa la crisi di Luca avvolge ogni giornata, torna a leggere le poesie e le lettere degli anni di fidanzamento e le pagine che conservano i progetti di studio e di lavoro. È tempo di bilanci e di confessioni. Con Elena l'intesa non è mai stata totale: "in lei pulsa una vita misteriosa". Nella vicinanza evapora la bellezza delle parole consegnate alla scrittura: "Ci muoviamo a tentoni, per paura di farci del male". L'amore per Elena è "guardingo e appassionato", ma per il lavoro di ricerca e di insegnamento l'amore è "pietra di inciampo". Ernesto ammette le sue difficoltà nel rapporto con gli altri, la incapacità di agire, la tendenza a rifugiarsi fra i libri nello sforzo di ritrovare sé stesso. Non riesce a parlare con Luca. Ernesto è un padre lontano, se non addirittura assente. Eppure con la sua cultura è un personaggio ingombrante per Luca, la cui malattia è anche un grido di ribellione, e per Pietro che con il padre sembra avere un rapporto di emulazione.

L'*Intermezzo* è uno dei pochi capitoli senza corsivi. La collocazione nella parte centrale del libro lascia intendere come attorno alla figura del padre, che presto subirà la menomazione del Parkinson, ruotino tutte le vicende di una famiglia pericolosamente sospesa sul baratro della disgregazione.

Nella seconda parte (*Esilio*) che ripete la struttura della prima, si raccontano le tappe dell'esilio di Elena non solo dal lago di Como, ma da sé stessa e dalle aspirazioni ambiziose della giovinezza. Lungo le strade dell'esilio, la donna sposata non sopporta di essere riconosciuta solo come

la moglie del professore, si sente "goffa" e inadeguata nei lavori domestici, soffre il confronto con la madre Costanza che, al contrario di lei, sapeva come agire nelle incombenze quotidiane. Quando esplose la malattia di Luca, Elena si fa sacerdotessa della religione del sacrificio. Al figlio consacra la sua vita. Gli altri vengono dopo e raramente sono nei suoi pensieri.

L'impostazione del romanzo non cambia. L'autore ci trascina in una foresta di simboli. Apre, come sempre, parentesi con corsivi che fanno da contrappunto alla narrazione. Intanto il pendolo del tempo continua a oscillare fra il presente e il passato, quello lontano della giovinezza o quello più vicino posteriore alle nozze: sequenze brevi dove il presente non è mai "immobile". Rimane inalterato anche il carattere polifonico della narrazione: Pietro lascia la parola a chi ha avuto modo di entrare in contatto con la madre. Nuovi personaggi si presentano sulla scena per raccontarsi e per parlare del loro incontro con Elena. Ora il profilo della donna presenta i tratti di una figura decisa, attraente, ma enigmatica. I testimoni che hanno avuto a che fare con lei sospettano, al di là dell'apparenza, la presenza di un lato oscuro e misterioso.

Durante la malattia di Luca, la madre abbandona la abituale riservatezza. Non si trattiene dal raccontare vicende personali ad estranei. La chiamata al Telefono amico, un lungo monologo di Elena con una operatrice che vive un momento di difficoltà, lascia intuire il bisogno di rompere il silenzio che ora si è impadronito della casa.

I ricordi dello psicanalista, a cui "l'adolescente irrisolta" (parole che tradiscono

l'irritazione di Pietro) ha fatto ricorso non per sé ma per il figlio, si fermano sugli aspetti più inconsueti dei colloqui: Luca sempre assente, gli incontri che tendono a prolungarsi oltre il limite fissato, Elena che parla di sé e del proprio passato senza ascoltare, senza lasciare spazio a chi dovrebbe guidare le sedute: evidente il tentativo di evitare domande e osservazioni. Di fronte alla prontezza e all'apparente sicurezza della donna, l'uomo, divorziato da poco, ne subisce il fascino, pur nella consapevolezza della absurdità della situazione: una madre che si sostituisce al figlio psicotico, una cura fatta per interposta persona, un rapporto terapeutico sfuggito di mano al medico. Forse in Elena c'è un certo compiacimento nel mettere a nudo la debolezza del professionista con la forza delle sue parole. Le sedute diventano in tal modo un rituale di seduzione, come ammette lo psicanalista, combattuto fra il rispetto del codice deontologico e l'eccezione che quella donna suscita in lui. Anche il prete è turbato dal fascino di Elena: ha davanti "forse la donna più bella con cui avevo avuto a che fare da quando ero diventato sacerdote". Non nella fede, sente dire, ma nel darsi agli altri la vita trova un senso. L'uomo di chiesa rimane in silenzio: si tormenta nei suoi dubbi, si interroga sulla sincerità dei propri sentimenti, vede in Elena una sorella nell'imperfezione "più composta, più ragionevole, più dignitosa di me". La donna apre una breccia anche nell'animo del prete. L'inafferrabilità di Elena è il tratto che un anziano medico riesce a descrivere meglio degli altri personaggi: "La donna che avevo davanti era assolutamente padrona di sé o, meglio, sembrava perfettamente

attestata dentro un bozzolo di apprensioni, paure, angosce, ossessioni che la rivestivano come una pellicola aderente, non lasciando scoperto nemmeno un centimetro delle gambe slanciate che intravedevo sotto l'orlo della gonna". Nascondimento, dunque, e flussi di parole che presumono di essere affascinanti senza essere attendibili. Un velo steso, forse, su troppi sbagli da tenere nascosti.

Il medico è amico anche di Pietro: "Anche lui in fondo è qui per raccontare la sua storia (o per riscrivere quella di sua madre). Tutti e due sono fatti di parole. Poca carne, poco sangue nelle vene – poca passione forse, a meno che il loro fuoco non bruci così, in questo loro dirsi di fronte ad un estraneo, a un ascoltatore muto".

Dopo le testimonianze dei personaggi chiamati in causa, Pietro esce dalle quinte dietro le quali si era ritirato e si riprende la scena. La spiaggia di Milano Marittima diventa simbolicamente il punto di arrivo (la madre recita per l'ultima volta "l'identità fittizia" che esibiva su quel palcoscenico da molti anni) e il punto di partenza per un nuovo triste viaggio (le incertezze nei movimenti di Elena preludono alla imminente malattia). Pietro appare combattuto fra disappunto e *pietas*.

Prima dell'*Epilogo* c'è ancora spazio per Violeta, la badante rumena che grazie all'esperienza mostra di capire i silenzi di Elena e il suo dramma nel tempo della malattia, quando si rivela un destino non diverso da quello comune: "... il dolore di scoprirci uguali agli altri, privi delle qualità straordinarie che credevamo di possedere, schiavi degli stessi bisogni, delle stesse mancanze di tutti". E ancora: "Abbiamo sognato di essere speciali. Questo è

il delitto che un dio crudele ci sta facendo scontare". La condanna all'insignificanza, dice la badante, è la vendetta di un dio invidioso degli uomini. Ci si può interrogare, allora, sul rito della messa, piuttosto vuoto e ripetitivo, a cui Elena, Luca e Pietro assistono nella casa di riposo, dove lentamente la vita della donna si sta spegnendo.

L'ultimo atto della vicenda (*Epilogo*) è un monologo di Luca che nella sua lucida follia risale al tempo faticoso della crescita, agli anni in cui gli è stata negata la possibilità di sentirsi uomo. Vede nel parco della residenza protetta due ragazzi che si baciano, quasi una replica del suo primo bacio quando ancora non sapeva cosa fare del suo corpo. Non è diventato adulto. Appartenere tutto a sua madre lo riempiva d'orgoglio. Ora vorrebbe essere invisibile. In lui, nel profondo della sua anima, c'è una sensibilità acuta, alimentata anche dall'amore per la lettura. Ma l'anomalia dei suoi gesti e del suo atteggiamento non permette alla ricchezza della vita interiore di manifestarsi. Il suo desiderio di essere capito e accettato non ha trovato rispondenza. Il padre. La madre. Lontani dal suo modo di sentire. Anche al fratello Pietro, che gli è stato vicino, vorrebbe gridare: "dimmi cosa saresti senza di me, dimmi che senso avrebbero le tue giornate" ricordandogli che nella vita non è possibile avere "una risposta pronta per tutto". "Non interesso più a nessuno", conclude Luca. Mentre ripete versi da *Giorno d'autunno* di Rilke, ammette con tristezza di essere invisibile, "ma non come vorrei".

In lontananza la madre gli appare sola, silenziosa, ai piedi di una magnolia. Indossa un giacchettino azzurro. Il gioco dei colo-

ri sembra evocare quello degli abiti in tinta pastello trovati da Elena nell'armadio materno in un giorno ormai lontano: colori "sfacciati" di cui si tingono la fine del giorno e la fine dell'estate. Forse in quel tramonto Elena ha finalmente trovato l'azzurro della serenità e della leggerezza. Nel romanzo di Fontana apprezzo l'espressione di una fiducia, oggi piuttosto rara, nella bellezza della letteratura. L'altissima letterarietà dell'opera non va intesa come esibizione di doti non comuni, non è nemmeno un dire con stile raffinato la miseria del vivere, ma è il segno di una identità che ha il suo punto di forza nell'amore per il bello della poesia. L'autore forse sentiva il bisogno non tanto di fare i conti con i suoi fantasmi ma di esorcizzarne la potenza distruttiva. Non voleva arrivare alla verità (i confini dell'anima sono irraggiungibili, è l'insegnamento di Eraclito), ma cercava un rifugio protettivo. Lo ha trovato nella letteratura, vale a dire nel luogo destinato al mantenimento dell'umano e di un sapere necessario alla conoscenza di sé stessi.

Nell'epoca dell'insignificanza e della frivolezza, quella di Giovanni Fontana è un'opera ammirevole per la finezza dell'analisi introspettiva e per la qualità della scrittura: una risposta seria alla mediocrità di tanta letteratura dei nostri giorni.

Nello scorrere della vita

NARRATIVA / Con una scrittura limpida e felice, Claudio Piersanti sperimenta il romanzo sentimentale confermando la sua costante e confortante presenza sulla scena letteraria italiana contemporanea ed esaltando la forza dell'amore

Andrea Giardina

Quanto passa attraverso le pagine di *La finestra sul porto*, il romanzo di Claudio Piersanti appena pubblicato da Feltrinelli, è la vita stessa. O meglio, l'insieme costituito dallo scorrere degli eventi e dalla percezione che ne hanno coloro che li vivono. Può sembrare un'ovvietà, in fondo di cosa parla sempre la letteratura? Ma in effetti non è così. Piersanti, scrittore di lunga esperienza, riesce nel complicato mestiere di restituire il ritmo dell'esistenza, che è fatto di monotone ripetizioni e improvvise intensificazioni dei fatti, ma anche di successioni di pensieri nutriti di speranze, attese, delusioni, rimpianti, a cui si intrecciano sentimenti dolorosi e, sì, perché non dovrebbero?, anche felici. Il risultato è la naturalezza, ovvero la riduzione del romanzesco, che poi altro non significa che l'adesione alle stratificate facce della realtà e la capacità di farci vedere da dentro i personaggi diventati persone. Per conseguire questo risultato non è necessario armeggiare con trame complesse, anzi diventa più proficuo ripercorrere strade già battute, il cui punto di ancoraggio è l'insostituibile binomio amore-morte. Al centro del libro c'è infatti una storia d'amore. Il protagonista, l'avvocato Roberto Clemente, è da sempre innamorato di Maria, archeologa sposata con Piero, amico d'infanzia di Roberto. Per anni l'avvocato frequenta la coppia di amici accontentandosi di essere vicino a Maria, senza avere mai la forza e forse nemmeno il desiderio di andare oltre. La sua vita, ormai superata i quarant'anni, è però decisamente frenata. Nessuna relazione riesce a durare nel tempo, la solitudine lo assedia, complice anche un carattere ironico, riservato e incline a coltivare la segretezza. Difficile che nella città di mare dove risiede qualcuno sappia davvero chi sia Roberto. Nessuno, per esempio, è al



Claudio Piersanti (Canzano, 1954) è stato anche apprezzato sceneggiatore per il cinema e per la televisione.

La finestra sul porto

Claudio Piersanti
Editore: Gramma Feltrinelli
Pagine: 160
Prezzo: € 17



corrente che nella città-vecchia ha ancora l'appartamento in cui aveva abitato con la madre dopo il trasferimento da una città della pianura e dove ancora, di tanto in tanto, trova rifugio. Nessuno conosce il suo pensiero, le sue idee politiche, «le sue opinioni assai scarse», né ha un'idea di quanto lo infastidisca la volgare mediocrità dei suoi concittadini e del tempo presente, assetato soltanto di odio e di soldi. Piero, in tal senso, è il suo opposto. Regista teatrale fallito, vive nel continuo attrito con l'infinita schiera di chi non lo capisce, inacidito con il mondo, facile all'ira, chiuso nella narcisistica prigione del proprio io a tal punto da riservare scarsa attenzione all'ineffabile Maria, donna elegante e bellissima, amante dell'arte e pacata nei modi.

Equilibrio spezzato

Se questa è la situazione che si protrae per anni, improvvisamente, in una dolce sera d'estate, l'equilibrio si interrompe. Roberto e Maria rimangono soli sul terrazzo

della abitazione della coppia perché Piero è costretto a correre a teatro dove la sua compagnia di dilettanti sta provando. In quel momento accade quanto nessuno dei due si attende. Roberto getta la maschera. Messo alle strette, confessa a Maria di amarla, con la reticenza che gli è consueta: «È vero che c'è una donna, ma è anche vero che non c'è». Potrebbe essere la fine di tutto, l'errore che manda a monte la piega di un'intera esistenza, facendolo «precipitare nel buio». Invece le sue parole si rivelano la chiave che apre la porta di una nuova vita. Anche Maria ama Roberto, pur non avendolo mai dimostrato. È a questo punto che la felicità adolescenziale degli amanti entra in conflitto con la crisi di Piero, con la sua depressione esasperata dal tradimento di Maria. Gli eventi precipitano. La tragedia – la morte di Piero – pur non offuscando l'amore, insinua però il senso di colpa nella vita di Maria e Roberto. Sono le pagine più coinvolgenti del

romanzo: il progressivo affiorare di «una strana ansia quotidiana simile a quella di chi crede di aver dimenticato qualcosa», l'impossibilità di allontanare dalla mente l'immagine di Piero, la paura e il fastidio del giudizio altrui sembrano insidiare ogni istante della vita della nuova coppia.

Senso di incertezza

È in questi passaggi che *La finestra sul porto* riesce a trasferire al lettore il senso di incertezza vissuto dai personaggi. Ovunque affiora il timore che qualcosa di irreparabile sia dietro l'angolo, nella convinzione che un simile carico di tensione non possa non condurre ad esiti infausti. Non è così, però. Solo nei romanzi che fanno la caricatura della vita il male moltiplica le sue orme. La vita, pare dirci Piersanti, ha un altro andamento, e, in qualche modo, tende a salvaguardare innanzitutto se stessa. L'acquisto di una nuova casa con vista sul mare, e, in particolare, la gravidanza di Maria – inattesa, quasi im-

Macchie azzurre, in una sera d'estate

Giovanni Fontana
Editore: Castelvecchi
Pagine: 174
Prezzo: € 19

Con il suo primo romanzo l'autore ticinese, già insignito del Premio svizzero di letteratura nel 2016 con la raccolta di racconti *Breve pazienza di ritrovarvi*, torna a indagare, con rara e riconoscibile sensibilità, le tanto fragili quanto complesse trame intessute dalla malattia psichica, questa volta affrontate di sbieco. Al centro della narrazione, infatti, la parabola esistenziale di Elena, figura sibillina e sfuggente, la cui silhouette viene a comporsi in controtuce, attraverso il mosaico di sguardi delle persone che ne hanno condiviso il cammino: i figli Luca, il primogenito malato, e Pietro, mediocre incarnazione del buon senso; il marito nevrotico; il fratello; la cognata; un prete; uno psicanalista; un'arguta badante.



pensabile – sovrappongono altri strati alla realtà. La morte di Piero viene finalmente accettata e la sua esistenza scivola in un distante e pacifica altrove, da rivivere con serenità attraverso i ricordi. Quanto conta ormai è la nuova vita del figlio di Maria e Roberto. In conclusione, è opportuno un chiarimento. Riassumendo per sommi capi la trama del romanzo, pensiamo di non aver tolto nulla al piacere della lettura. Gli avvenimenti che si succedono – pochissimi ma di grande peso – contano soprattutto per le reazioni che suscitano nei personaggi. *La finestra sul porto* è costruito attraverso i riflessi che le situazioni generano nella mente di chi le vive. Ad essere avvincente è lo scorrere dei pensieri, la sintonia o la distanza delle coscienze, il moto dei desideri, l'affacciarsi dei sogni. Sono quelli i luoghi dove ci conduce Piersanti, ed è lì che si deve entrare, andando oltre l'idea che a contare nei romanzi siano esclusivamente i fatti e i colpi di scena.

In libreria

A cura di **Sergio Roic**

Soggiorno a Venezia



Marcel Proust
Editore: La Vita Felice
Pagine: 132
Prezzo: € 12
Marcel Proust, l'autore della monumentale *Alla ricerca del tempo perduto* che racchiude in sé tutta la profondità del pensiero umano sul tempo e le derivazioni della memoria, può essere scomposto nelle

sue parti costitutive – il suo libro monumento può esserlo – come dimostra l'edizione curata da La Vita Felice del suo *Soggiorno a Venezia*, che nella sua versione definitiva costituisce il capitolo III del sesto volume della «Ricerca», *La fuggitiva*. L'interesse di Proust per Venezia si concretizza dapprima nella traduzione in francese delle opere «veneziane» di John Ruskin, storico dell'arte inglese noto innanzitutto per lo splendido saggio *Le pietre di Venezia*. A partire da questo incontro letterario Proust sogna di visitare Venezia: ciò accadrà, a due

riprese, nel 1900. In *Soggiorno a Venezia*, questo frammento lagunare del grande romanzo proustiano, convivono dunque il desiderio di conoscere la «città sul mare» con le sue inestimabili costruzioni in bilico sull'acqua e la quotidianità della vita parigina del personaggio principale della «Ricerca».

Quest'ultimo vivendo l'avventura veneziana, arriva alla conclusione sorprendente di non amare più Albertine, la giovane parigina che lo teneva legato a una vita di rinunce sentimentali. Il nuovo Marcel veneziano (il grande romanzo proustiano è una trasposizione singolare della classica autobiografia) è finalmente in grado di vedere al di là della «fuggitiva» (Albertine) immergendosi nella visione di «palazzi di porfido e diaspro, dove al di sopra della porta smerlata la testa di un dio barbuto, oltrepassando l'allineamento aveva per effetto di rendere più scuro, con il suo riflesso, non il bruno del suolo, ma lo splendido azzurro dell'acqua». In questa dimensione caratterizzata dall'acqua Marcel vede, annota, sogna e descrive la città immortale che non rivedrà più, ma che, secondo il suo inimitabile metodo, rimarrà conficcata nella memoria scritta della sua opera.

Come il giorno e la notte



Hans Schmid-Guisan
Editore: Aspis
Pagine: 360
Prezzo: € 24
Come ben sappiamo Utopia, il luogo inesistente ma evocato a più riprese quando si trattava di proporre una società nuova e perfettibile, è un'isola, l'isola che non c'è. Anche Distopia, l'altro luogo che

non c'è ma che può ben descrivere un'esperienza umana straniante quando non negativa, è spesso e volentieri un luogo isolato dove vengono condotti esperimenti sulla realtà sociale umana. Nel romanzo del basilese Hans Schmid-Guisan *Come il giorno e la notte* (Aspis, 2022; l'edizione originale in tedesco è del 1931) i due concetti contrapposti si intrecciano nel racconto di un pastore sbarcato su un'isola divisa a metà raffigurante le due parti dell'anima umana. Schmid-Guisan, che in realtà era uno psicologo e non un narratore, si cimentò con l'arte del romanzo

dando seguito a una serie di discussioni che ebbe con Carl Gustav Jung, il celebre zurighese dedito alla scoperta e interpretazione dell'anima dell'uomo (*Come il giorno e la notte* ospita, in effetti, anche un'introduzione dello stesso Jung). L'isola e i suoi abitanti descritti da Schmid-Guisan anelano a un approccio razionale alla vita e alla società che però fa a pugni con l'irrazionale desiderio del singolo. La parte razionale (Collettivopoli) interagisce con quella irrazionale (Individua) secondo regole rigide pena l'esclusione dal consesso civile o addirittura la morte in una spasmodica ricerca della felicità e del vero amore condotta al di qua o al di là del muro che separa a metà l'isola (l'anima). Libro a tema, *Come il giorno e la notte* si legge con piacere e stupore per la vivacità delle descrizioni e la pedagogica onnipresenza dei cosiddetti guardiani che tengono conto del comportamento individuale di ciascuno un po' come succedeva nella provincia pedagogica Castalia di Hermann Hesse. Il libro ha anche un suo lato esoterico, che gli «iniziati» ricaveranno dalle discussioni sulla felicità da cogliere già in questo mondo.

WeTube
di Filippo Motti

Corti e lontani

Il 2026 segna il ritorno del Tropfest, festival cinematografico globale dedicato ai cortometraggi. Lontana dal pubblico dal 2019, anno dell'ultima edizione, la rassegna australiana ha rappresentato a lungo per i

registi emergenti un'occasione unica per mettersi in mostra. Il main event, in programma al Centennial Park di Sydney domenica 22 febbraio a partire dalle 8, verrà trasmesso in diretta streaming su YouTube.

Giovanni Fontana restituisce, con salti temporali e di voce, lo sguardo severo e risentito di un uomo nei confronti della madre. Una donna che, per affrontare la malattia dell'altro figlio e un matrimonio deludente, si è costruita alibi e finzioni

È del fratello l'ultimissima parola



di PAOLO DI STEFANO

Siamo tra la Lombardia e la Svizzera, tra il lago di Como e il Ticino. L'arco cronologico va dagli anni Trenta a oggi. Ma il romanzo di Giovanni Fontana, *Macchie azzurre, in una sera d'estate* (Castelvecchi), è tutt'altro che una narrazione lineare, grazie a una struttura mobile che disorienta, una frammentazione che continua a dislocare la prospettiva e al tempo regala un ritmo singhiozzante e irregolare che permette al lettore di procedere in una rinnovata, e però ansiosa, sorpresa. Lo stesso smarrimento che vivono i personaggi lo vive infatti il lettore, sempre costretto a perdersi e a ritrovarsi tra le voci e i punti di vista, i tempi e i piani narrativi. Detto ciò, si capirà bene che lo spostamento continuo e la frantumazione non obbediscono a un intento sperimentale, ma sono suggeriti dalla stessa materia del racconto e anche dal tessuto esistenziale e persino psichico dei suoi personaggi. Il verbo con cui si apre il libro ci pone già sotto questo segno, se il titolo del prologo è *Perderla nella vita*: «Per entrare nella sua anima, dovrà perderla nella vita, giorno dopo giorno», è uno dei primi pensieri di Pietro sul mistero di sua madre.

Ma una volta intravisto lo spaesamento come *Leitmotiv* e struttura profonda, sarà bene fermarsi un momento per orientare il lettore di questa recensione. Al centro di *Macchie azzurre, in una sera d'estate* c'è Elena, una figura femminile inquieta e sfuggente, è lei la prima a vivere lo sperdimento in sé e nel mondo (di sé e del mondo): la incontriamo ad apertura del libro, già anziana, alle prese con un esame medico, ma andando avanti (e a ritroso) sapremo che è nata in una famiglia piccolo-borghese, è cresciuta a Bellagio negli anni del fascismo, ha studiato lettere alla Cattolica di Milano, dove ha conosciuto il suo futuro marito Ernesto, si è sposata in Svizzera, ha vissuto una maternità segnata dalla psicosi del primogenito Luca.

Verremo a sapere che il confronto con sua madre Costanza l'ha spinta a distinguersi e che nella casa di cura in cui ragazzina è stata ricoverata per un proble-

ma polmonare (da lì, per la prima volta, vedé il lago dall'alto) ha scoperto la musica di Chopin e di Schubert, e soprattutto la poesia di Montale. Sono questi per Elena — lontana da casa e non ancora moglie — gli anni delle scoperte vitali, della rivelazione di una possibile felicità. Scoprirà tuttavia ben presto che il suo destino è Luca, insieme condanna e missione. Tra senso di prigionia e di dedizione sal-

vifica oscillerà d'ora in poi il suo bioritmo e quello del racconto.

Nel matrimonio con il professore, un uomo ammirato più che amato, arriva il momento in cui Elena appende sulla parete della cucina un foglietto con tre parole scritte a stampatello che saranno (potrebbero essere) il suo motore intimo: «speranza, coraggio, ottimismo». Una forzatura? Forse. Nel «forse» si gioca l'inafferrabile (e perciò perturbante) personalità di Elena, meglio nell'interrogativo. Di domande è costellato anche lo sguardo con cui Pietro, il secondo figlio, segue (e racconta) Elena in suo passato, rivisto attraverso lettere e fotografie, e nel suo presente in un capriccioso andirivieri, ben visibile sulla pagina con i suoi numerosi bianchi, sospensioni del respiro e della visione, e con i corsivi (spesso tra parentesi) che si insinuano nella narrazione come onde di pensiero, frammen-

La scelta
La frantumazione
non obbedisce a un intento
sperimentale, ma deriva
dalla stessa materia del
racconto e dai personaggi

i

Il thriller metafisico di **Silvio Raffo** ambientato a Nemi L'ipnotismo e un aspirante poeta inquietano il professore misantropo

di PATRIZIA VIOLI



SILVIO RAFFO
L'ombra gemella
ELLIOT
Pagine 192, € 18

Silvio Raffo (Roma, 1947) è poeta, traduttore, saggista e drammaturgo. Ha pubblicato romanzi e la biografia *Io sono nessuno. Vita e poesia di Emily Dickinson* (Elliott, 2022)

«Venire a conoscenza di una verità che si è ignorata per anni, addirittura per un'intera esistenza, non costituisce necessariamente un vantaggio, può anzi al contrario generare terribili danni». Vittima di questa rivelazione è il protagonista de *L'ombra gemella*, l'opera più recente di Silvio Raffo che, con il suo stile raffinato, ha creato un thriller dalle sfumature metafisiche. Lo scenario è perfetto allo scopo: Nemi, il villaggio romano immortale da Lord Byron e James George Frazer. Luogo di memorie e suggestioni, proprio per questo suo fascino d'antan scelto come dimora da un professore di letteratura solitario e misantropo.

Ma la consolidata routine dello stu-

dioso viene improvvisamente sconvolta; prima dalla disturbante scoperta emersa in una seduta di ipnotismo a cui si era sottoposto per sfida, poi dall'incontro con uno studente dalla personalità molto ambigua.

Il professore è incuriosito dalla passione del ragazzo che gli confida il sogno di diventare poeta e l'ha scelto come mentore. Il docente non sa come gestire questa proposta perché la presenza del giovane gli procura anche una disturbante e imprecisata sensazione di pericolo. Mentre la trama si snoda in una struttura quasi teatrale, l'autore con una scrittura sofisticata e ricca di tensione cattura l'attenzione fino all'inaspettato epilogo.

i



GIOVANNI FONTANA
Macchie azzurre,
in una sera d'estate
CASTELVECCHI
Pagine 176, € 19

L'autore

Giovanni Fontana (Mendrisio, Svizzera, 1959) è insegnante di liceo e autore di studi sulla letteratura canterina quattrocentesca (*Cantare di Madonna Elena*, Accademia della Crusca, 1992) e sul Novecento italiano (Carlo Betocchi, Mario Luzi, Elsa Morante, Giorgio Orelli, Emilio Tadini). Come narratore ha esordito con *Breve pazienza di ritrovati* (Interlinea, 2015)

L'immagine

Plinio Nomellini (Livorno, 1866 - Firenze, 1943), *Bambini in campagna* (1913, olio su tela), collezione privata: l'opera è esposta a Brescia, al Palazzo Martinengo, fino al 14 giugno per la mostra *Liberty. L'arte dell'Italia moderna*, a cura di Manuel Carrera, Davide Dotti e Anna Villari

tandola e rilanciandola: («Da dove iniziare? Qual è la ferita originaria? Chi ti ha ingannata per la prima volta, mamma?»); («Sei tu mamma, quella ragazza? Dimmelo. Rispondimi. Ditelo voi, che l'avete conosciuta»).

Lo sguardo di Pietro è improntato alla severità e al risentimento: rimprovera soprattutto alla madre di manipolare il passato, ricucendo a suo modo (e forse a scopo anestetizzante) i brani sfilacciati della vita, per esempio nel rapporto con Ernesto, un rapporto che negli anni era fatto di silenzi disincarnati (quanti silenzi in questo libro!) e di incomprensioni. Solo con l'immaginazione Elena cerca, a distanza di anni (quando lui ormai non c'è più), di riscrivere la vita matrimoniale per recuperarla dipingendone un'oleografia che a Pietro appare inaccettabile e a sua volta disorientante.

C'è un passaggio cruciale, in cui Pietro prova a interpretare il chiaroscuro di sua madre: «La forza del tuo desiderio ha la meglio su questo materiale grezzo, che regredisce nell'indistinto. Dici la verità quando proclami che dal tuo balcone si gode il più bel panorama della regione.



L'invettiva
«Dici la verità quando
proclami che dal tuo
balcone si gode il più bel
panorama della regione.
Ma sei tu che lo crei»

Ma sei tu che lo crei, che lo trasformi». E subito: «Il tuo piccolo miracolo quotidiano. Anche tu sei maestra nel ricucire frammenti». Siamo nel capitolo-chiave in cui Elena, alle prese con la lettura della *Recherche*, sembra (com'era accaduto in età giovanile) ritrovare sé stessa nell'immaginazione della letteratura.

È l'immaginazione la sola a vincere, o meglio il ricorso alla finzione disperata di sé: quante volte ricorre l'immagine del palcoscenico, come se lì soltanto e non nella vita vera, qualcosa di autentico si possa rintracciare e salvare. Elena è regina di innocenti messinscena, mentre Pietro, che si descrive come meschino paladino del buonsenso, vorrebbe «risalire i tormaniti della sua vita» (della madre ma anche della sua propria), «seguendo una freccia che punta, forse, al cuore dell'enigma». Per affrontare il cuore dell'enigma, l'inchiesta di Pietro si avvale di molteplici testimonianze che aprono alla polifonia nel mettere a fuoco, per fioche accensioni sulla prevalente penombra, ciascuna dal suo punto di vista e dal suo carico di esistenza, la figura «bellissima e lontana» di Elena, il suo fascino fuggitivo. Sono il fratello, la cognata, il medico, lo psicanalista, un prete, una badante rumena, il marito e i figli stessi.

Infine, appunto, Luca, nell'epilogo inatteso, in cui finalmente il primogenito schizofrenico (finora rimasto dietro le quinte come un'ombra o un fantasma), quando ormai la madre è in preda all'Alzheimer (sua condanna definitiva e senza salvezza), affronta con paradossale lucidità lo spaesamento che gli altri non sono riusciti ad affrontare. Nella comune, consapevole e in cancellabile «nostalgia di un'unità impossibile». Ma tanto basta per dire che quello di Fontana è un romanzo del tutto alieno alle formule preconfezionate, viste e riviste, che ci assediano e ci rassicurano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile
Storia
Copertina

Attraverso una narrazione polifonica, il romanzo ricostruisce un tormentato percorso esistenziale che si snoda fra Lombardia e Svizzera, dagli anni Trenta a oggi. Al centro del racconto, la figura umbratile di Elena, che nasce sul lago di Como, in un ambiente piccolo-borghese segnato dal fascismo, e ricerca la propria strada a tentoni, allontanandosi sempre più dalla vita pensata per lei dalla madre: studia a Milano, si sposa in Svizzera e sperimenta una dolorosa maternità, per la malattia psichica del figlio maggiore che assorbe e, insieme, dà un senso alle sue giornate, medicando le sue frustrazioni. La personalità complessa, sfuggente, di Elena è messa a fuoco attraverso le testimonianze di chi ha condiviso il suo cammino: i figli Luca, il primogenito malato, e Pietro, mediocre incarnazione del buon senso; il marito nevrotico; il fratello; la cognata; un prete; uno psicanalista; una badante.

«Forse nell'immenso guardaroba del dolore che ha accumulato negli anni

ha saputo ritrovare il colore della leggerezza»

GIOVANNI FONTANA

È nato nel 1959 a Mendrisio (Svizzera) e ha insegnato per quasi quarant'anni nei licei ticinesi. Da critico, si è occupato soprattutto di Novecento, sia in poesia (Betocchi, Luzi, Orelli) che in prosa (Morante, Tadini), mentre in ambito narrativo ha pubblicato la raccolta di racconti *Breve pazienza di ritrovarti. Nel gorgo di salute e malattia* (Interlinea, 2015), con cui ha vinto il Premio svizzero di letteratura 2016.

Euro / 19,00



FOTOGRAFIA DI COPERTINA / © Nerina Toci, 2017
PROGETTO GRAFICO / Francesca Pignataro
LAYOUT DI COPERTINA / Bruno Apostoli

giovanni fontana
MACCHIE AZZURRE, IN UNA SERA D'ESTATE

giovanni
fontana

MACCHIE AZZURRE, IN UNA SERA D'ESTATE

CASTELVECCHI

117

Giovanni Fontana

MACCHIE AZZURRE,
IN UNA SERA D'ESTATE

C A S T E L V E C C H I

Dalla caverna del tomografo

Dalla caverna del tomografo la sua voce giunge attutita. Il suo sguardo, incanalato dagli occhiali protettivi che le impediscono di vedere la volta che la imprigiona, raggiunge a fatica l'apertura oltre la quale attende il figlio.

La sua testa piccolissima, laggiù, sembra quella di un feto che stia rientrando nel ventre materno, fra i gemiti metallici della macchina che prosegue imperturbabile il suo lavoro.

Pietro è costretto ad abbassare gli occhi. È tutto così sbagliato – i lineamenti sfigurati dalla paura, gli occhi sgranati, le unghie avvinghiate al lenzuolo. La falsa intimità, fra i camici bianchi del reparto di radiologia.

L'esame specialistico che il medico di famiglia ha richiesto in tutta fretta, all'aggravarsi dei sintomi della gastrite atrofica di cui Elena soffre da anni, sta per terminare. Fra poco il lettino scivolerà silenziosamente sui binari e la riporterà davanti a lui – carne molle in un camicione informe, i capelli ricci adagiati sul cuscino a testimoniare, soli, nello sfacelo, le fattezze di un tempo.

Mentre cerca di indovinare il responso dell'apparecchio, scrutando il volto stanco del radiologo, Pietro si chiede se in presenza di estranei sua madre rimanderà la resa dei conti, se riuscirà a tenersi dentro tutto quello che la agita e la rende così ispida negli ultimi tempi.

* * *

È cominciato pochi mesi dopo la morte di suo marito. Anzi, la scintilla è stata proprio la sua assenza da quella camera d'ospedale, nella notte in cui tutto è successo. Su quel vuoto la mente di Elena ha cominciato da subito a costruire il mausoleo che Pietro da settimane cerca inutilmente di smontare, pezzo dopo pezzo, mettendo ordine fra i suoi ricordi.

Forse dovrebbe lasciar correre, si dice spesso. Forse dovrebbe rinunciare a correggere puntigliosamente la ricostruzione edulcorata di quarantacinque anni di vita coniugale a cui sua madre si è votata negli ultimi tempi. Ma è più forte di lui.

Come può restare zitto, ad esempio, quando Elena racconta degli amici che frequentavano regolarmente la loro casa, delle serate passate con loro a discutere di libri e di mostre, sui divani di velluto rosa, delle sigarette fumate sul terrazzo, prima di darsi l'appuntamento per la settimana successiva? La memoria gli restituisce immagini ben diverse, istantanee che odorano di canfora e di solitudine – l'inaccessibile sala-museo, con il pavimento in legno lucidissimo, intatto da anni; il mobiletto bar dall'interno rivestito di specchi, in cui i liquori sono inaciditi da sempre; i servizi di porcellana, negli armadi a muro, che attendono ancora di uscire dagli imballaggi.

E non può tacere, soprattutto, quando descrive l'amore che la univa a Ernesto come un legame sopravvissuto, anzi «fortificato»

dalla malattia del figlio maggiore Luca. Non è solo una questione di parole, anche se le parole sono importanti e quelle, in particolare, gli danno sui nervi (ma non sono proprio aggettivi come quello – freddi, disincarnati, con un retrogusto leggermente acido, da pranzo domenicale mal digerito – gli unici che si attagliano alla convivenza di due adulti che Pietro non ha mai visto baciarsi – raramente toccarsi?).

No, ciò che più lo indigna è l'idea che il loro matrimonio sia «sbocciato» – come Elena dice a volte, in tono ispirato – in quegli anni d'inferno. Una bestemmia, non saprebbe come altro definirlo, uno sfregio alla storia che Pietro porta scritta sulla sua pelle.

Gli interminabili scambi di accuse, nei mesi immediatamente successivi al ricovero di Luca nell'ospedale psichiatrico cantonale, che cosa sono stati? E i silenzi ancora più insopportabili, nei lunghi anni della malattia? Le ore della sua infanzia che Pietro ha consumato a ricucire la conversazione fra quei due estranei, a cercare pretesti per costringerli a parlarsi, non contano nulla? Le discussioni sui libri avviate con il padre nello studio, a voce alta, perché anche la madre potesse sentire, di là, in cucina. La scelta stessa di studiare Lettere, come loro. E il suo proporsi sempre come il figlio sano ed equilibrato. Quella maschera di saggezza e di responsabilità indossata a undici anni e portata per una vita.

Quando pensa alla ragnatela di fili invisibili che ha tessuto pazientemente, giorno dopo giorno, Pietro prova compassione per quel se stesso bambino e si chiede che cosa riuscirà a dirle quando uscirà dalla stanza in cui l'infermiera l'ha accompagnata a rivestirsi.

* * *

Nell'abitacolo della Fiat, inaspettatamente, cala il silenzio. Fra gli spazi ristretti dei sedili il profumo di Elena torna a farsi sentire, e Pietro lo annusa controvoglia, come il pegno di un'intimità indesiderata.

All'uscita dal parcheggio sotterraneo svolta a sinistra. La strada più breve per riportare a casa Elena sarebbe un'altra, ma l'onda dei ricordi lo spinge verso via Pestalozzi, dove la sua famiglia ha abitato fino al 1965. Chissà, forse vedendo quella casa a tre piani circondata da un giardino, proprio nel punto in cui la strada fa gomito e incomincia a salire, Elena sarà costretta a fare i conti con la realtà.

E invece, proprio mentre Pietro rallenta, cercando di mettere a fuoco un dettaglio che collide con l'immagine di quella palazzina tanto amata che ha conservato nella memoria – un abbaino che taglia come una ferita il tetto spiovente in coppi rosso ruggine – Elena riprende a parlare di Ernesto.

Non vuole fotografie sulla sua lastra tombale. Pietra grezza, pietra scura. Perché lui era diverso, loro erano diversi. E lei lo è ancora, anche se Pietro cerca in ogni modo di farla sentire ordinaria, di mortificare la sua famiglia di origine. Non sa perché – o forse lo sa, lo intuisce. È così da quando ha cominciato a frequentare Alice e i suoi genitori.

Pietro ha smesso di ascoltare. I cubi di porfido rosa, disposti in maniera irregolare sulla carreggiata, fanno ondeggiare il telaio della macchina. Qui capitavano spesso degli incidenti, negli anni della sua infanzia.

(Possono essere le due o le tre. Un pulviscolo opalescente è sospeso nell'aria calcinosa dell'estate. Lui e suo fratello maggiore sono im-

pegnati nella caccia quotidiana alle lucertole, lì, nella striscia di terra smossa a ridosso della casa, dove le donne che abitano al pianoterra piantano pomodori o fagiolini.

Oggi ne hanno presa una, le hanno staccato la coda e l'hanno uccisa, almeno credono. Il funerale solenne sta per cominciare. Luca ha raccolto qualche foglia per decorare la tomba – una minuscola fossa scavata con il cucchiaino che hanno preso in cucina, nel cassetto della credenza – in cui calerà il sudario che avvolge il corpo dell'animale.

Improvvisamente l'aria è rotta dal clangore metallico che ben conoscono. Abbandonano tutto e si precipitano al buco della siepe che delimita lo spazio abitabile del quartiere – la mamma gli ha proibito tassativamente di uscire per strada da soli. Fra le maglie della rete, quella cosa che non osano nominare quando uccidono le lucertole o schiacciano le formiche sulle lastre di granito del camminamento che attraversa il prato, dietro casa, forse si rivelerà per quello che è veramente, e smetterà di tormentarli di notte, nella camera caldissima che condividono al terzo piano.

Il naso infilato nel buco della rete metallica, le dita avvinghiate ai rami del lauro, percorrono con lo sguardo il perimetro della scena, prima di immergersi nel cuore del mistero. Un fumo denso esce dal cofano, i frammenti del parabrezza sono sparsi per terra, la ruota anteriore destra gira sempre più lentamente ed è sul punto di staccarsi dal semiasse che sporge nel vuoto.

Finché uno strattone non li costringe a indietreggiare di qualche metro. Le loro scarpe da tennis schiacciano i fiori dell'aiuola della signora Luisa, due mani fresche premono sul loro collo e li guidano verso la porta a vetri che dà accesso allo stabile.

Il mondo opaco della mamma li inghiotte fra le sue pareti gelatinose. C'è più dolore fuori o dentro? si chiede Pietro voltandosi verso

gli occhi scuri di Elena, che lo fissano impassibili. Quella casa non è un rifugio, lo sente.

Dietro, tutto sembra accelerare. Accanto al tumulto di terra, il fazzoletto in cui avevano avvolto il corpo della lucertola è vuoto. Qualcuno deve aver schiacciato un interruttore, perché d'improvviso le voci dei vicini tornano a farsi sentire – i soliti commenti su quella curva impossibile, sul pavé che andrebbe sostituito con uno strato di asfalto, come in ogni paese civile – e fra esse, flebile, un lamento che mette i brividi, dal castello di lamiera semidimenticato, nel vortice della vita che torna a reclamare i suoi diritti).

Elena non ha smesso di parlare, nemmeno ora che Pietro ha lasciato via Torriani e scivola lungo la rampa verso il piazzale dei suoi undici anni, ai piedi dello stabile in cui la sua famiglia si è trasferita dopo la nascita di Roberta (e dove sua madre abita ancora da sola).

Il cuore salta un battito. È qui che tutto è avvenuto. Qui è esplosa la vita di Luca in una sera di giugno – coriandoli di sangue sparsi nel quadrilatero dei parcheggi, impigliati fra i rami della betulla che ora agonizza nell'aiuola che attraversa longitudinalmente l'asfalto screpolato.

(Le urla scendono lungo la tromba delle scale, di piano in piano.

Il compagno di Luca che abita al terzo ha appena spento la luce e per un attimo si guarda intorno, al buio, senza capire da dove venga quella voce. Non crede di aver fatto in tempo ad addormentarsi, eppure non è così sicuro. Il rimbombo gli sembra così strano, così terribile. Fra poco sua madre entrerà in camera con un bicchiere di latte e gli dirà che non è niente, che domani ha un'interrogazione e deve dormire.

La portinaia, al primo, non è sorpresa. Sono anni che osserva quel ragazzo che la madre si ostina a vestire come un bambino, con dei pan-

taloni grigi al ginocchio, un dolcevita azzurro e un pullover blu, anche se da qualche tempo gli sono spuntati dei baffi scurissimi sopra il labbro. Solo a settembre, quando è partito per il collegio insieme al fratello minore, l'ha visto per la prima volta con i pantaloni lunghi. Non gioca come gli altri, se ne sta sempre in disparte, e ha un'ombra nello sguardo. Non l'ha mai visto con una ragazza. Si infila le ciabatte e si avvicina alla porta, tendendo l'orecchio. Forse, se non smette, chiamerà la polizia.

Nella cantina l'onda sonora giunge attutita, ma Raffaele e Giulia la sentono lo stesso e si staccano immediatamente, come se qualcuno li avesse sorpresi nell'intimità. E in un certo senso è proprio così: da qualche minuto Raffaele sta lottando con il gancio del reggiseno di Giulia, sotto la maglietta di cotone azzurra che non vede in questo momento, ma sente sul dorso della mano. È la prima volta che si incontrano qui. Nelle scorse settimane si sono visti nella casa di Giulia, al quinto piano, nell'appartamento che si affaccia sullo stesso pianerottolo di quello di Luca. Perché sicuramente è lui che sta gridando, e tutti e due hanno l'impressione che la causa di tutto questo sia proprio quel sorriso che non riescono a nascondere quando sono insieme, quelle mani che si toccano di nascosto, appena le porte dell'ascensore si chiudono o giù, in cortile, nella semioscurità dei box sonnolenti, quando tutti i papà e tutte le mamme sono al lavoro. Lui sa di loro e ne soffre.

E lassù, chiuso in quel bagno, Luca continua a urlare, non sa più nemmeno perché. Forse perché tutto gli pare sbagliato, a cominciare da lui. Ma a che cosa serve ormai spiegare? Da quando, un'ora fa, ha perforato il velo delle sue paure con il peso del suo corpo nudo, fluttua in una dimensione sconosciuta, in un vuoto che cerca di riempire con la forza ostinata della sua voce.

Due stanze più in là Pietro è rannicchiato nel suo letto e si preme il cuscino contro le orecchie.

Dietro la porta del bagno, Elena sta decidendo della sua vita).

«Non siamo mai stati così uniti come allora».

Le parole di Elena gli giungono dal fondo buio del corridoio che porta all'ascensore, nel ventre di quello che per anni è stato il loro mondo, e lo strappano ai ricordi. Pietro non si è nemmeno accorto di essere arrivato fin lì: le pareti della sua mente sono foderate di immagini che gli lasciano intravedere a stento gli spazi in cui si muove il suo corpo. Lo stretto passaggio che aggira il locale caldaia è lo stesso in cui Luca e lui si rincorrevano da bambini.

Non l'ha mai sentita così lontana.

Eppure, avverte il bisogno di risalire i tornanti della sua vita, seguendo una freccia che punta, forse, al cuore dell'enigma. Se ne rende conto solo ora che il buio l'ha inghiottita completamente e lui stesso procede a tentoni verso il rettangolo opaco dell'ascensore – sospeso su un frangente schiumoso. Per entrare nella sua anima, dovrà perderla nella vita, giorno dopo giorno.

PARTE PRIMA
IL LAGO

Noce massiccio

Tutto comincia con un armadio. Un mobile in noce massiccio, a due ante, che occupa per intero la parete di fondo della camera di sua madre, al primo piano della casa di San Giovanni di Bellagio.

La stanza è spoglia. L'ampio letto matrimoniale in cui Costanza dorme sola da tanti anni è addossato al muro portante che separa il locale dalla minuscola cucina. In un angolo, una sedia dove appoggia i vestiti la sera, e alle pareti delle incisioni di soggetto antico, forse mitologico, che ha ricevuto in regalo dai conti Gerli, a cui Sandro porta il pane ogni mattina.

Costanza. Elena la chiama così quando è da sola, anche se ha poca confidenza con lei.

L'odore è quello dei locali che restano chiusi a lungo, anche nei giorni di sole. Da bambina vi è entrata di rado, quasi solo di notte, quando i fulmini si abbattevano sulla lastra cobalto del lago e la timidezza era vinta dalla paura. Il braccio della mamma si sollevava al buio, aprendo uno spiraglio nello strato di coperte pesanti, e in un attimo era inghiottita dal ventre caldo del letto. Non si muoveva fino all'alba, per non toccare le sue gambe gonfie, e appena

la luce cominciava a filtrare fra le stecche delle persiane, sguosciava fuori e tornava in camera sua.

Ora Elena ha tredici anni e una ragione nuova per avventurarsi qui, anche se è convinta che la spedizione sarà inutile. Nell'armadio non c'è nulla che possa saziare la sua curiosità, i bisogni che sente nella carne da quando i bottoni aguzzi dei seni hanno cominciato a tenderle la pelle e il sangue, ogni mese, le sporca le mutandine.

I vestiti della mamma sono tutti neri. Delle divise, come quelle che portano tutti – i soldati tedeschi che affollano la trattoria a mezzogiorno, i balilla, le giovani italiane. Anche lei ha nel cassetto una camicetta bruna e una bustina che schiaccia sui capelli durante le sfilate e le esercitazioni. A scuola per fortuna non va più, e quindi le è risparmiata l'umiliazione del grembiule nero su un corpo che cresce ogni giorno di più.

La chiave cigola nella serratura. La mamma è in negozio, ma non si sa mai, bisogna fare attenzione. E, comunque, basterà pochissimo, ne è sicura. Sotto i soliti abiti scuri e la pelliccia di volpe che Costanza si avvolge attorno al collo quando va a messa, due paia di scarpe col tacco basso – uno di vernice nera, manco a dirlo, l'altro con una fibbia argentata. L'unico piacere che l'armadio riserva è il contatto con la stoffa morbida, che Elena accarezza con le mani. In quello la mamma non lesina, bisogna ammetterlo. Nera, ma di buona qualità. Accosta un lembo del cappotto di gabardine al viso, lo fa scorrere sul petto.

L'occhio le cade su tre grucce che qualcuno ha spinto in fondo alla stanga, forse perché la cornice della porta le nascondesse. Elena trattiene a stento un grido. Tre abiti in tinte pastello, lunghi oltre il ginocchio, è chiaro, ma di un colore inconcepibile per Costan-

za. Carta da zucchero, rosa, viola – non ha nemmeno il coraggio di pronunciare ad alta voce quelle parole. Dalla prima gruccia pende addirittura una fusciasca rossa.

Il sangue le pulsa nelle tempie. Richiude in fretta l'armadio, esce dall'appartamento dimenticando di chiudere la porta e scende le scale fino al pianerottolo su cui si aprono i bagni che condividono con gli altri inquilini della casa.

Suo fratello Sandro è in quello di destra, gli scarponi posati per terra accanto alla porta sono suoi e le sue calze di lana blu si intravedono sotto il vetro smerigliato. Elena entra nel cubicolo vuoto. Potrebbe chiedergli se sa qualcosa di quei vestiti, ma la vergogna la paralizza. E poi non vuole frugare fra i segreti degli adulti. C'è qualcosa di sbagliato in loro, Elena lo sta imparando a sue spese.

Il mese scorso non c'erano, o almeno lei non li ha visti, quando ha esplorato per la prima volta l'armadio. E sicuramente non c'erano tre giorni fa. La mamma era ad Abano per i fanghi, col signor Luigi, che la accompagna sempre nei suoi rari spostamenti fuori Bellagio.

Il *scior Lüis*, che molti temono. Ma lei no. Ha sentito dire che le sigarette che molti ragazzi del paese, anche della sua età, portano a spalla oltre le montagne, dall'altra parte del lago, sono roba sua. Che a Lezzeno ha una casa tre volte più grande della loro. Ma che vive solo.

E ora i vestiti sono qui. La mamma è tornata stamattina, ha disfatto le valigie e si è rimessa a lavorare, come se niente fosse. E quei colori sono apparsi dalla penombra dell'armadio, a mettere in crisi tutte le sue certezze.

Elena non vuole conoscere gli inganni dei grandi. Ma anche lei ha un segreto.

(Muri merlati, sottili paraventi giapponesi dai colori cangianti, quinte teatrali appoggiate ai bordi del palcoscenico, a nascondere i congegni oscuri, le inquietanti macchine di scena che muovono i protagonisti della vita che le scorre accanto. Pietro immagina che la fantasia vivace di Elena sia impegnata a erigere sottili diaframmi che la proteggano dalla vita degli adulti, in quei freddi giorni di marzo del '40. O forse, chissà, progetta scenari alternativi, corridoi seminasconditi da pesanti tendaggi, botole o cunicoli attraverso cui aprirsi una strada verso un mondo di cui sia totalmente padrona).

* * *

L'armadio è sempre lì, in fondo alla camera che oggi è avvolta nella penombra. Ma le ante pesanti sono bucherellate dai tarli e sotto le gambe tozze si intravedono rotoli di polvere. Fra le canottiere di lana riposte ordinatamente sui ripiani le palline di naftalina hanno perso il loro odore da settimane. Gli abiti sulle grucce sono avvolti in custodie di plastica che si stanno screpolando ai bordi.

Le mani che per tanti anni hanno lucidato il pavimento e spolverato lo specchio sul comò, le dita che hanno contato il denaro la domenica sera, dopo la chiusura della trattoria, e hanno sgranato il rosario al buio, in attesa del sonno, giacciono inerti sul lenzuolo ricamato del letto matrimoniale. Bianco su bianco.

La recita è giunta ormai al termine. Il respiro solleva debolmente le coperte che avvolgono il corpo di sua madre. Il medico ha scosso il capo, mentre usciva dall'appartamento.

Elena cerca di tenersi dritta sull'unica seggiola della stanza. Sono passati tanti anni. Conosce uno per uno gli oggetti disposti sulle mensole, i vestiti chiusi nei cassetti e nel grande armadio. Eppure, tutto continua ad esserle estraneo.

La cognata Lucia entra silenziosa con un vassoio fra le mani. Una tazza di tè caldo non basterà a farle cambiare idea. Le ha già detto che non può restare, che il suo Luca è ricoverato da due mesi in un ospedale psichiatrico. Il suo posto è là.

Le pareti ricoperte di gommapiuma della stanza neurodeliri dove ha visto suo figlio legato a un letto, il giorno del ricovero, le appaiono per un attimo davanti agli occhi della mente. Un bianco accecante, che le è rimasto impigliato nel fondo della retina e le impedisce di prendere sonno, la sera.

Deve andarsene al più presto. Non importa che cosa penseranno di lei. Non ha pianto al capezzale di sua madre morente, la giudicheranno per questo, lo sente. Ma ora la sua vita ha preso una direzione, mentre tutto quel che vede in quella stanza, compreso il corpo di sua madre – misero, dentro l'involto delle coperte – le ricorda gli anni in cui camminava a tentoni.

Ma quel che più le pesa, mentre scende le scale che ha consumato per tanti anni con i suoi zoccoli, da bambina, è lo sguardo di Pietro che sente sulle sue spalle.

(Verso dove corre sua madre quel giorno? Verso una camera d'ospedale? Verso un'immagine meno sbiadita della sua vita? Verso la piena realizzazione di sé?)

Forse il 'no' che si disegna sulle sue labbra viene da più lontano – pensa Pietro mentre si inoltra nella galleria traslucida dei ricordi – dal fondo acerbo, ma risoluto della sua anima, da una parte del suo io che, negli anni, si è contratta e quasi ripiegata su se stessa, a difendere il nucleo di una vita misteriosa, solo sua).

* * *

Nella sua enorme massa scura, l'armadio divide in due la camera in cui Pietro ha vissuto per tanti anni con Luca. Ha perso ormai ogni funzione pratica – i vestiti appesi sulle grucce non interessano più a nessuno – ed è scivolato oltre il crinale che trasforma gli oggetti in simboli. “Ma di che cosa?” si chiede Pietro in questa mattina tiepida di maggio.

L'appartamento è deserto. Elena è dal medico, Luca tornerà solo nel fine settimana (da qualche anno convive faticosamente con i suoi fantasmi in un bilocale, a tre chilometri dall'ospedale psichiatrico). Roberta e Cecilia, le sorelle minori, sono lontane da tempo.

(Da dove iniziare? Qual è la ferita originaria? Chi ti ha ingannata per la prima volta, mamma?).